

Alberto Pratelli*

PRZESTRZEŃ I PUSTKA. WIELKA PEŁNIA PUSTKI

THE SPACE AND THE VOID. THE GREAT FULNESS OF THE VOID

Podstawowym materiałem powołującym architekturę do życia jest „przestrzeń”. Architektura zrobiona jest z przestrzeni, z *pustki*. Pustki do życia. To dlatego liczne architektury mogą żyć nadal, zmieniając się w czasie w ciągłym, z pustką, która, jak oddech, odnawia się i odżywa.

Słowa kluczowe: pustka, przestrzeń, architektura

The first material that brings architecture to life is the “space”. Architecture is made of space, of *void*. The void for living. This is why many architectures can still live, changing in time in continuous alternation, with the void which, just like the breath, revives and renews itself.

Keywords: void, space, architecture

Dal pieno al vuoto. Lo spazio e l'architettura.

Il primo materiale di cui invero è realizzata l'architettura, è proprio lo “spazio”.

L'architettura è fatta di spazio, quindi di *vuoto*.

Un vuoto da vivere.

Se al vuoto noi stiamo dintorno essa allora diventa un *oggetto*, e si trasforma in *design*. Cosa anche questa importante, ma diversa.

E questo spiega anche la ragione per cui molte architetture antiche sono in grado di continuare a vivere, trasformandosi nel tempo, con un continuo alternarsi di *dismissione* e di recupero, con un vuoto che come il respiro, si rinnova e rive.

Quando un'area della città che in passato era piena e vitale si vuota, negli ultimi anni è stata chiamata come *dismessa*. Ma il vuoto che rimane,

quando è un pezzo di città, è anche lui un particolare tipo di rottame.

Ma la bellezza è un bene da riscoprire, come in tutte le cose umane essa giace in profondo, e può emergere solo per un atto di volontà di chi la cerca; e possiamo così ricordare, collegandoci al tema del convegno dello scorso anno:

A few sentences about beauty,
When something vanished from her face
When something banished its first light
It left a puzzle there,
And I wanted to go to her and say,
«It is all imagining and will change»
But that would have been too much a lie,
For beauty does reach some kind of height
And those who hunger for her now

* Pratelli Alberto, prof. arch., Università di Udine, Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale Architettura.

*tomorrow might
Have a less keen appetite.
Yet beauty sinks deeper than the flesh,
And men seeking only surfaces will never know
What it is they have let go.*
Brian Patten [1]

Un esempio: gli spazi degli edifici industriali „antichi”. La grande pienezza del vuoto.

Se per altri tipi di edifici e spazi del passato si cerca specialmente di dipanare il filo delle sovrapposizioni che si sono storicamente succedute, in questo tipo di complessi invece diventa importante cercare i meccanismi di funzionamento che li avevano resi grandi.

Essi hanno poca storia nel senso temporale, hanno vissuto un breve periodo, una sola «estate» economica; hanno funzionato per una sola funzione tecnologica.

Proprio per questi grandi edifici che erano nati con funzioni estremamente precise potremmo invece oggi scoprire che le funzioni compatibili sono tante, più che altrove. Perché?

Erano quasi sempre realizzati in maniera nuova, come tecnica ed ideazione; irripetibili, o meglio non derivati da una ripetizione accademica derivata dal passato. Dato un problema, si doveva cercare di risolverlo. Oggi invece sembrano permettere mille diverse funzioni diverse, proprio perché lo spazio è il loro vero valore, non solo la funzione od il linguaggio architettonico.

Vediamo che gli edifici del passato, per quanto estremamente funzionali, o meglio proprio per questo, sono invecchiati precocemente rispetto alla funzione originaria; d'altra parte la precisione e la cura del progetto li rende ora utilizzabili in campi completamente nuovi.

Il problema della «congruità o della compatibilità» nel rispetto dell'edificio antico si pone così in maniera completamente diversa dagli altri edifici antichi, di

cui si è più abituati a discutere. Dove si abitava si può ancora in genere abitare, dove gli aristocratici vivevano e mostravano il loro potere si può ancora fare rappresentanza; dove più persone si ritiravano in convento le comunità possono ancora produrre cultura; dove le industrie hanno creato spazi per produrre sembra invece stranamente più difficile ritrovare spazi per l'industria; anche se, una volta chiamata quella di oggi una «post-industria» diventa certo più difficile intendersi sul suo significato (nella società di servizi di oggi, succeduta a quella così detta post-industriale, la parte che allora si definiva industriale è nelle sue parti più estese rimandata a paesi esteri, nelle sue parti di qualità completamente cambiata, diventando un artigianato di nuova generazione).

La vocazione dei luoghi è al di sopra di tutto ciò.

Si tratta di un nuovo e diverso *genius loci* legato alle antiche funzioni.

*Chi ravviva il passato per conoscere
il nuovo: ecco il maestro.*
Confucio

Apparentemente questa frase è un po' scontata, dato che tratta del rapporto tra antico e nuovo, e questo rapporto è ormai da tempo terreno di studio dell'architettura. Ma se la esaminiamo meglio, sempre dal punto di vista dell'architettura, scopriamo qualcosa di molto più importante. Si parla qui non di studiare il passato per progettare il nuovo, cosa a cui (sia pur detto in termini troppo sbrigativi) siamo ormai abituati, ma di «ravvivare» il passato per conoscere il nuovo. Il rapporto dunque appare qui ribaltato: il lavoro sul passato deve essere attivo (e non semplicemente passivo), mentre rimane evidente che anche del nuovo ben poco sappiamo, tanto da dover cercare di conoscerlo (più di quanto si sia abituati a fare). Questo potrebbe essere appunto un buon inizio per cercare di trattare di cose (archi-tetture) che devono rinnovarsi

e che nel farlo possono cambiare di significato. Ogni oggetto di design o di architettura rappresenta una soluzione, ma non solo una.

Nell'approfondire il tema si potrà vedere come:

1. Nel tempo questa soluzione cambia di significato; il cambio di significato - quindi di uso e contenuto, se non di funzione - forse non è prevedibile nei modi con cui avverrà, ma è certamente prevedibile in sé, cioè: è previsto che esista.

2. Le espressioni singole del linguaggio visivo ci insegnano che alcune ambiguità di interpretazione, quindi di soluzione, sono presenti sempre: sono fraintendimenti insiti in esso. Tendono non tanto a dare effetti di «confusione» al significato, quanto invece a moltiplicarne i possibili significati.

Si può trovare in realtà una relazione tra il linguaggio disegnato, i codici del linguaggio grafico (e la loro presunta ambiguità) ed un certo tipo di grande spazio architettonico antico (quali tanti esempi degli spazi industriali, commerciali e dei trasporti dell'800), spazio che nel tempo si rinnova e viene recuperato, cambia e si modifica molto di più di quanto non facciano altri spazi antichi, senza tuttavia completamente smentirsi.

Ci aiuta ancora l'antica saggezza orientale, abituata alla continuità del cambiamento, facendo notare che:

*la longevità appartiene a quelli che
muoiono senza perdere le loro vite*
Confucio

Questo, per alcuni grandi spazi dell'architettura o dell'ingegneria dell'ottocento appare certamente vero. Spazi enormi, la cui dimensione suggerisce considerazioni molto diverse da quelle che normalmente si fanno a proposito del restauro e recupero tradizionali.

D'altra parte avere da «riempire» un grande spazio vuol dire avere molte cose ancora da aggiungere: esiste la pienezza delle cose da raggiungere:

the way to allow for fulfillment is to concave ... [2]

Come dire che per «riempire» è necessario creare un vuoto, esso attirerà una successiva concentrazione di attività.

Il vuoto è dunque il nostro grande punto di partenza. Come era il foglio da disegno bianco per l'architetto. Come lo spazio per l'architettura.

Credo che molto si possa scoprire, nello studiare il problema del recupero e del rinnovo dei grandi spazi costruiti dell'architettura se ci si ricorda che abbiamo la possibilità di accettare molte diverse soluzioni.

Abbiamo la possibilità difficile di poter lavorare con molte scelte. È inutile fingere di poter trovare una risposta deterministica, e dopo molte indagini, scoprire la soluzione «giusta». Potremmo invece adottare come slogan: più soluzioni al posto di una. Questo vuol significare che in molti casi uno stesso spazio, diversamente interpretato, può fornire soluzioni nuove, eccezionali e di altissimo valore, mantenendo la propria identità e la propria forza nel tempo, nonostante grandissime variazioni.

Ma anche se interpretiamo questo problema in maniera tradizionalmente funzionalista, vediamo di nuovo che, riferito ai grandi spazi, questo fatto non è speciale, ma appare insito proprio nel loro modo di essere architettura.

Una volta ci venne insegnato che la «forma segue la funzione», e per molti versi tale affermazione ci appare oggi limitativa e stanca. Forse oggi una delle funzioni più importanti è proprio di tipo *formale*, il che porta l'espressione ad una specie di circolo vizioso che la rende poco interpretabile; la possiamo qui mantenere come spunto per fare considerazioni «parallele», togliendole dunque il valore di simbolo che ha avuto in passato, e non entrando quindi nella problematica vera che questa espressione portava con sé. Essa è in fondo invece ancora una delle poche facce secondo cui il razionalismo è ancora

vivo (altre forse più importanti, appaiono ancora più nascoste). Certo dobbiamo interpretarla in maniera non limitativa e non deterministica: «forma» va inteso al plurale ed in senso non determinato.

Mille infatti sono le forme che possono essere congruenti con la funzione data, ma questa continuerà ad influenzarle. Mille sono dunque le soluzioni possibili, senza che per questo sia necessario cambiare le regole del gioco. Accettato questo punto, che mantiene per altro intatto il senso generale dell'asserzione, ma ne stravolge il significato deterministico troppo limitato con cui era usata in passato, ecco che possiamo rileggere e «rivivere» l'antico in maniera diversa. Quando in anni recenti si è parlato dei problemi del recupero, lavorando specialmente sul tema della residenza, gran parte del discutere era relativo alle destinazioni d'uso, quindi alla compatibilità di queste o delle nuove funzioni con il significato e la forma dell'edificio stesso. Il problema era (ed in tanti casi giustamente è) un particolare problema di congruenza.

Questo approccio si è spinto fino ad arrivare, per estensione, al campo ambientale ed urbanistico in senso lato, quando, del territorio nelle sue varie espressioni singole, si è andata a studiare la vocazione singola: lembo per lembo, alla ricerca di un significato più «importante» di altri, in realtà alla ricerca di una soluzione, comoda perché predeterminata. Ma le soluzioni in questo caso sono più d'una.

*Sono stato colpito da questo, or sono 40 anni
– che le speculazioni rigorose portano a un
maggior numero di stranezze e di punti di vista
possibili e inattesi che la libera fantasia – che
l'obbligo di coordinare produca più sorpresa del
caso.*

P. Valéry

Ecco allora che queste grandi architetture rimangono lì, come montagne, come preesistenze naturali,

e come queste possono essere abitate in maniera diversa. Come le montagne esse sembrano esistere, prima ancora che sia necessario dar loro una funzione precisa.

Ma l'architettura oggi è sempre più spesso ricondotta oggi ad una visibile alleanza tra gusto e mercato, tra arte e profitto, tra moda e potere. Per certi versi potremmo dire che la professione architettonica torna ad apparire piuttosto alienata, anche quando di successo. La separazione tra forma e funzione rischia di negare l'estetica, riducendosi al *Look*, tante volte travestito da arte. Il vero pericolo non appare la situazione in sé, per altro densa di possibilità importanti e di esempi di grande valore, ma il rischio che si crei una nuova, scontata, ortodossia del pensiero architettonico.

Riscopriamo così indirettamente l'importanza di temi antichi, quale quello estetico, che sembrava non interessare più, quando ci rendiamo conto che un ritorno ad essi, sia pur per altri versi apparentemente anacronistico, sarebbe comunque un passo avanti rispetto alla attuale convergenza di interessi sulla *apparenza* o sul *Look*: sarebbe come tornare a parlare di funzioni (anche se formali) al di là di contingenti *contenuti*, legati al contenitore.

Il problema riappare oggi di rapporto tra forma e contenuto, così come in anni recentissimi è stato tra contenuto e contenitori; in fondo esisteva grande apertura anche nel rapporto tra forma e funzione, una volta che lo rileggiamo in maniera aperta.

Amate l'architettura; l'architettura è un cristallo, ci consigliava Giò Ponti; ma sembra invece che troppo spesso questo atto sia difficile, negato da un apparente formalismo che separa cultura e società, arte e vita di tutti i giorni. Se il gesto d'arte più importante tra quelli che si notano è di tipo pubblicitario questo non va certo a discapito della pubblicità, ma credo sia sintomo di un malessere impreciso, che spesso non ci permette di conoscere la *gioia* delle cose dell'arte. L'architettura dovrebbe essere gioia, per

il progettista, ma anche per il produttore ed il committente.

Si tratta di un triangolo i cui tre vertici sono ugualmente importanti, né si conoscono grandi architetture che non abbiano avuto un committente di grande forza o sensibilità.

Ciò che fu realizzato con la massima tecnologia allora possibile, sia recuperato dalla più spinta e nuova delle tecnologie: quella cioè che oltre a pretendere di essere „avanzata” sappia in realtà a che fini sta lavorando.

Ma se questo sarà impossibile, come probabile, allora la forza sta solamente nelle idee e nel crogiolo delle idee delle persone rimaste.

*This city
is your mother,
and your lover.
She is your first thought, and your last.
She is your future, and your past.*

Adrian Henri, *City 2000* [3]

Come sempre di fronte alla crisi di qualcosa che era stato grande, il poeta canta e riafferma che questa, e non altra, è la nostra terra, che questa è la terra da vivere perché ci rappresenta, dato che qualsiasi fuga è impossibile dato che è da noi che dovremmo fuggire: oggi più che mai infatti ci accorgiamo che gran parte dei danni che ci affliggono sono stati in realtà da noi stessi creati.

PRZYPISY

[1] A. Henri, R. Mcgough, B. Patten, *New Volume*, Penguin Books, 1983.

[2] A. Ih Tiao Chang, *The Tao Of Architecture*, Princeton University Press, 1956.

[3] A. Henri, R. Mcgough, B. Patten, *New Volume*, Penguin Books, 1983.